© 2010
Club Alpino Italiano
Regione Friuli Venezia Giulia
Commissione Giulio Carnica Sentieri

Con il sostegno di:

Comune
di Barcis

Comunità Montana
del Friuli Occidentale

e la collaborazione del
Comitato Direttivo Regionale del Cai Friuli Venezia Giulia

Testi:
Moreno Baccichet, ricerca storica sul sentiero di San Daniele

Coordinamento:
Danilo Bettin, descrizione sentieri

Fotografie:
Claudio Beltrame, Alessio Bettin, Roberto Mazzoli, Marco Pradella

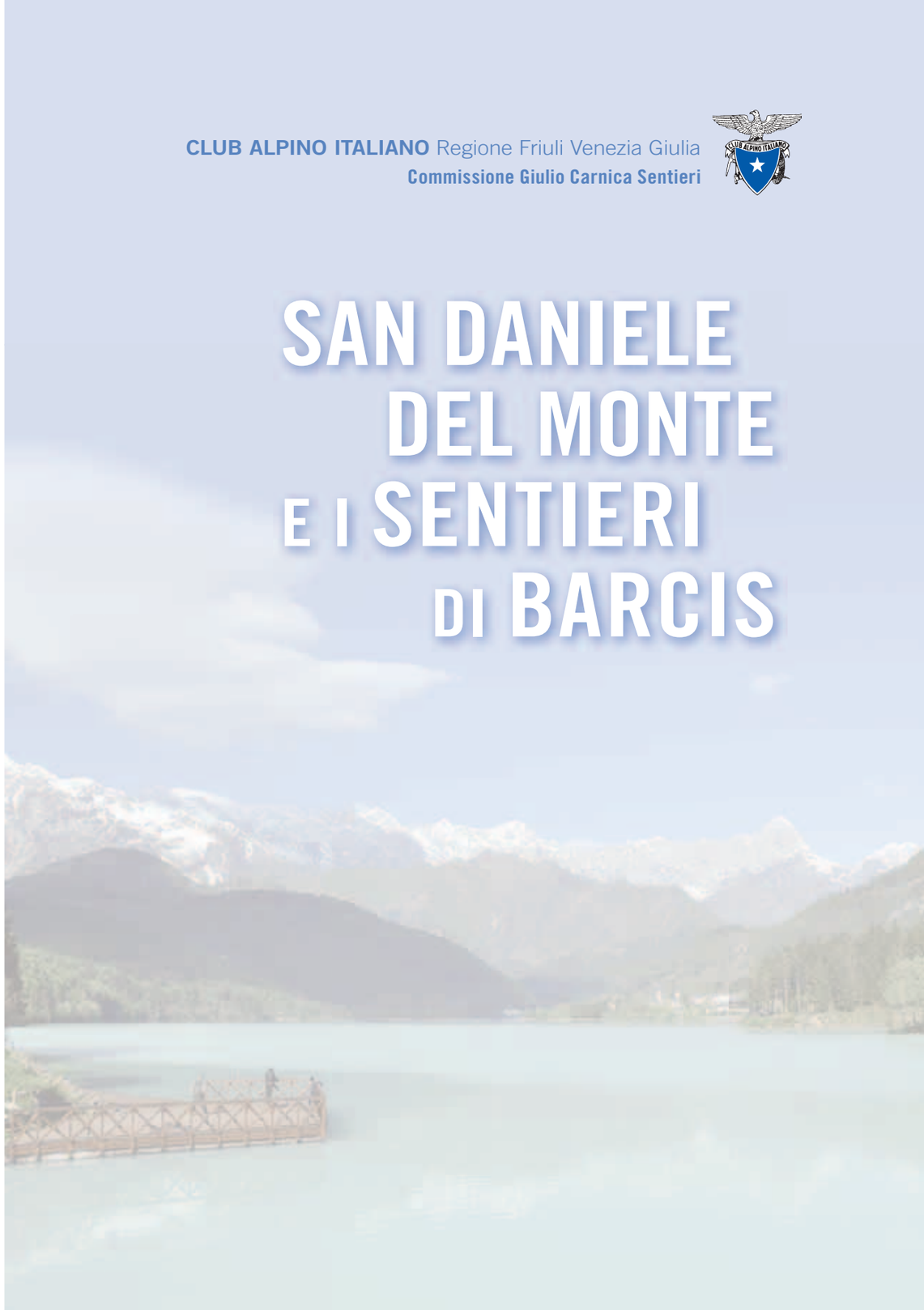
Grafica e realizzazione:
Interattiva, Spilimbergo (Pn)

Stampa:
Tipografia Menini, Spilimbergo (Pn)

Tutti i sentieri possono subire danni (erosioni, frane o schianti di piante, ecc.) dovuti a cause atmosferiche intense; pertanto, prima di affrontare i percorsi descritti, è consigliabile chiedere informazioni in loco (Cai, stazione forestale, Comune, Pro loco, ecc.) per conoscere l'effettiva percorrenza degli itinerari.

CLUB ALPINO ITALIANO Regione Friuli Venezia Giulia
Commissione Giulio Carnica Sentieri

SAN DANIELE DEL MONTE E I SENTIERI DI BARCIS



Uno dei più antichi sentieri la cui memoria è stata tramandata a Barcis è sicuramente il sentiero che conduce alla cima del Monte San Daniele dove si trovano ancora i resti di un antichissimo sacello.

Grazie all'interessamento di alcuni volontari della sezione CAI di Barcis, del Club Alpino Italiano della Regione Friuli Venezia Giulia e della Commissione Giulio Carnica Sentieri sostenuti da uno specifico contributo della Comunità Montana del Friuli Occidentale è stato possibile prima rendere agibile e poi sistemare questo antico percorso risalente al Medioevo.

Da non tralasciare l'importante ricerca storica effettuata da Moreno Baccichet che con dovizia di particolari illustra in maniera semplice e concisa la centenaria storia del sacello dedicato a San Daniele. Essa è la parte principale di questo volume e fa rivivere sicuramente una parte di storia locale non sempre conosciuta. A lui e a tutti coloro che si sono prodigati per questo lavoro va il nostro ringraziamento.

Il Sindaco
Tommaso Olivieri

Prefazione

In ogni vallata delle nostre montagne, troviamo una rete di sentieri che mettono in relazione tra di loro le varie località. Questa autentica ragnatela di collegamenti si è formata e realizzata principalmente per due scopi: uno economico e uno religioso.
I sentieri di natura economica servivano per andare a tagliare legna nei boschi, per falciare il fieno, per andare a caccia, per collegare le malghe al paese o tra loro, per i collegamenti tra paesi, villaggi, borgate, ecc.

Era una rete fitta e indispensabile per la sopravvivenza in un ambiente severo e non sempre favorevole alle attività umane.

I sentieri nati con finalità religiose collegavano un gran numero di luoghi devozionali stratificati nell'andare dei tempi tipo chiesette, sacelli, croci, vie crucis, con il centro abitato. Sono anche diventati parte di lunghi itinerari percorsi dai pellegrini per recarsi in qualche importante centro di devozione come monasteri, abbazie, santuari.

Questi sentieri avevano una frequentazione periodica legata a ricorrenze storico-religiose (liberazione dalle pestilenze, dall'invasore, particolari grazie ricevute, ecc) o di speciali festività (Santi, Madonne, ecc).

A queste date speciali i valligiani partecipavano in massa ed esse costituivano un patrimonio religioso da custodire gelosamente e tramandare alle future generazioni.

Il sentiero che viene presentato in questo volume ha lo scopo di riscoprire un antico e quasi millenario tracciato religioso che, ormai inghiottito dal bosco, si stava perdendo nella notte dei tempi e si stava anche cancellando dalle memorie locali più attente e appassionate: esso saliva dal paese al Sacello di San Daniele subito a nord del Monte Lupo.

Al grande impegno che la Commissione Giulio Carnica Sentieri, tramite i soci volontari del Club Alpino Italiano, ha da sempre perseguito per mantenere, conservare e salvaguardare i percorsi montani frequentati da turisti, escursionisti e alpinisti, viene affiancata-aggiunta questa pubblicazione con lo scopo di trasmettere a tutti anche la parte più nascosta e non immediatamente percepibile, quale è la storia con tutto il suo fardello di gioie e dolori dei luoghi che vengono visitati e percorsi.

C'è infatti una differenza fra chi frequenta la montagna senza sapere, senza guardare e chi invece dispone e usa strumenti utili ad immedesimarsi nel passato locale, per capire più a fondo una cultura magari lontana nel tempo ma che fa parte integrante della nostra formazione spirituale e culturale.

Solo in questa maniera si può capire, crescere e vivere giorni emozionanti e intensi, immersi in mondi incontaminati da conoscere, scoprire e tramandare.

Il volume è diviso in due parti: la prima illustra le origini e la storia del sentiero di San Daniele, mentre la seconda descrive il percorso dei sentieri del territorio del comune di Barcis.

Danilo Bettin
Presidente Commissione Giulio Carnica Sentieri

Moreno Baccichet

Insediamento e devozione: la processione a San Daniele di Barcis

Territorio e protezione

Abitare un territorio implica anche l'elaborazione di una serie di riti propiziatori che permettono di garantire la buona riuscita di un insediamento.[1] Il loro livello di elaborazione è più sviluppato nelle società più antiche, mentre ai nostri giorni la progettazione e fondazione di una *new town* o di un quartiere satellite non sono accompagnati da una serie di riti geomantici o propiziatori.[2]

Eppure in Friuli Occidentale la scelta del santo protettore della comunità locale è rimasta a segnare indissolubilmente il legame tra abitatori e patrono in sedi umane come San Martino, San Quirino e San Leonardo lungo il Cellina, San Vito, San Giorgio e San Giovanni nei pressi del Tagliamento, e via dicendo.

Il successo di insediamenti che molto spesso seguivano all'insuccesso di precedenti abitatori poteva essere evocato da un patrono adatto e potente, che prendesse possesso del territorio con la sua popolazione.

In situazioni più semplici la presenza di una chiesa, di un altarino, di un crocifisso, richiama alla memoria antichi usi religiosi o di consacrazione territoriale.[3]

Questo studio vuole analizzare la storia di una particolare struttura territoriale[4] alpina, la bassa Valcellina, considerando due monti, il M. Lupo e il M. di San Daniele, come una sorta di cerniera territoriale e mitica tra gli spazi vallivi insediati e quelli selvaggi.

1 Le indicazioni toponomastiche c'inducono a credere che la storia insediativa della bassa Val Cellina sia antichissima, Per Desinan il toponimo Barcis deriva dubitativamente da *barca* = capanna. Secondo lo studioso, il toponimo va ricondotto al "concetto di 'abitare'" e quindi all'insediamento umano nella vallata, Cornelio Cesare Desinan, *Toponomastica e archeologia nel Friuli prelatino*, Pordenone, Biblioteca Civica di Montereale - Biblioteca dell'Immagine, 1990, pp. 38-39. Anche Frau aveva riconosciuto al toponimo un'origine preromana, legata all'insediamento: "dalla voce di origine preromana *barga* 'capanna', 'tettòia'", Giovanni Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1978. Nel nostro studio noi affronteremo solo un periodo e un tema molto ristretto della storia insediativa della vallata.

2 Spesso l'inaugurazione di un'opera pubblica avviene ancor oggi e contestualmente alla sua benedizione da parte di un qualche religioso, che ne certifica in questo modo la legittimità e la durata.

3 Eugenio Turri, *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni Comunità, 1974.

4 Lando Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1984.

La piccola chiesa, esterna al villaggio e posta in un ambito ancor oggi di grande asprezza, è documentata già nel '200 e aveva il compito di proteggere tutto il territorio vallivo e la sua esistenza materiale e biologica. Non si spiegherebbe in altro modo la costruzione di un piccolo oratorio, mantenuto dall'ente che esercitava il potere giurisdizionale, in un luogo tanto impervio, distante dal villaggio e privo dei caratteri di un santuario.

La processione annuale che risaliva il monte fino alla chiesetta non ricordava nessuna apparizione né alcun miracolo. Al contrario, la materialità della devozione popolare faceva sì che, ancora nel '600, tra le offerte che i popolani facevano annualmente al santo, sottratto dalla fede alla ferocia delle belve, comparissero esclusivamente i prodotti dell'attività pastorale e non quelli dell'agricoltura o della pesca. Il popolo barciano regalava al santo, che proteggeva la valle dalle belve, una parte di quel prodotto pastorale che lui stesso aveva contribuito a tutelare e a moltiplicare durante il fenomeno di espansione dei pascoli a danno dell'ambiente selvaggio. La chiesa di San Daniele era una sorta di "trincea" nel paesaggio medievale della valle. Le risorse poste nel bacino idrografico del torrente Varma non erano sfruttabili dalla comunità e quindi selvagge.

L'altro versante del M. Lupo e del M. di San Daniele, per la sua esposizione e il suo carattere geologico era stato, invece, strutturato con la costruzione di un sistema insediativo progettato per mansi sparsi, non molto diverso da quello da me rintracciato a Mezzomonte di Polcenigo.[5] Lo spartiacque era quindi la frontiera tra due paesaggi medievali ben definiti, quello agro-pastorale antropizzato in modo intensivo e quello selvaggio e primordiale.[6] Per questo motivo, come vedremo durante la trattazione di questo saggio, la chiesa di San Daniele a Barcis rientra in un progetto più ampio di colonizzazione e di definizione insediativa delle risorse della valle. Il percorso seguito dalla processione alla chiesetta non conduceva a un luogo romito e segreto, ma si arrampicava lungo le pendici del monte coltivato e pascolato, attraversando tutte le regioni agrarie del villaggio, a partire da quelle coltivate in modo intensivo, fino al confine del territorio stabilmente umanizzato.

5 Quelli di Mezzomonte erano mansi feudali unitari, posti su versante e caratterizzati, dal punto di vista edilizio, da una residenza dotata di stalle e annessi nel settore più basso e agricolo del complesso di terre, e da una serie di modesti ricoveri pastorali posti al limite più alto del complesso di terre private, a ridosso di quelle pubbliche. Moreno Baccichet, *Indagine preliminare sull'insediamento storico di Mezzomonte*, in "La Mont", n. 2 (1996), pp. 17-28; Id., *I masi di Mezzomonte. Un esemplare caso di sopravvivenza dell'insediamento medievale friulano*, in "La Mont", n. 3 (1998), pp. 9-30.

6 Le comunità umane insediate in ambito alpino erano caratterizzate da una bassissima densità abitativa territoriale e non erano costrette a sfruttare tutto il territorio della valle. In pianura, la maggior densità degli insediamenti in epoca basso-medievale ci conferma un'antropizzazione che aveva umanizzato anche i settori più fitti delle foreste planiziali convertite al pascolo e alla caccia. I boschi di pianura descritti da Fumagalli nel loro legame con le popolazioni padane sono ben diversi da quelli amplissimi e difficilmente accessibili che caratterizzavano la bassa Val Cellina. Vedi: Vito Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Questo lavoro cercherà di ricostruire, attraverso l'utilizzo di un'indagine documentaria e di una ricerca sul campo, questo fenomeno di sostituzione di un modello insediativo in crisi con uno "protetto" da un'entità superiore.

Prima di fare questo, però, bisogna sgombrare il campo da alcune imprecisioni storiografiche. Il Degani, che, intuendone l'importanza, si sofferma lungamente sulla storia della piccola chiesetta, la vorrebbe "soggetta alla parrocchia di Andreis".[7] In verità la parrocchia di Andreis raggiunse l'autonomia solo nel 1651 e la chiesa ricordata dal Degani è in realtà San Daniele in Monticello, edificata dagli abitanti di Andreis tra il 1717 e il 1723[8], cioè quando la completa autonomia religiosa da Barcis convinse gli abitanti del villaggio a rendere concreta una sorta di "deriva" del culto a San Daniele. In quell'occasione però non fu scelto per l'edificazione della nuova chiesa campestre, che faceva il paio con la parrocchiale, un luogo selvaggio e inaccessibile, ma un piccolo colle posto alla fine dei terrazzi prativi del villaggio. Si trattava in ogni modo di un edificio che chiudeva, proteggendolo, un territorio intensamente coltivato al limite degli sfasci geologici del M. Cavasso e del Torrente Susaibes.

Altra cosa era la chiesa posta sul M. di San Daniele, che erroneamente alcuni storici volevano dotata di "annesso ospizio" per i pellegrini.[9] La piccola chiesetta era il vertice di un percorso di devozione locale e non una delle tappe di un più ampio pellegrinaggio religioso. Il richiamo del culto e della fiera di San Daniele era esteso ai villaggi limitrofi, ma non sembra aver avuto quell'eco che gli attribuiva Giuseppe Malattia della Vallata, che vi avrebbe voluto in visita persino Dante.[10]

7 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*, Brescia, Paideia, 1977, pp. 459-468.

8 Antonio Giacinto, *Le parrocchie della Diocesi di Concordia-Pordenone: brevi note di storia e d'arte*, Pordenone, Libreria San Paolo, 1977, pp. 55-56.

9 Vedi anche: Teresa Borsatti - Tullio Trevisan, *Valcellina percorsi di memoria*, Pordenone, Geap, 1994, p. 81. Fisicamente la vetta del colle non poteva avere lo spazio per accogliere altre strutture edilizie oltre alla chiesetta e, in ogni modo, se fosse stato attrezzato un ospizio in Val Cellina avrebbe avuto significato sul fondovalle, in aderenza alla strada che percorreva la bassa Valcellina.

10 Vedi la lunga dissertazione che Malattia svolge nel suo volume più famoso: Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne (amorose, sociali, storiche, filosofiche e letterarie)*, Maniago, La Tìpografica, 1923, pp. 163-196. Il tema della visita di Dante alla chiesetta in occasione della sua consacrazione è ripresa anche in una poesia che si intitola "Dante in Valcellina". Ivi, pp. 90-91. Dante in Valcellina *Sora i monz della Molassa, / Lassù in somp, fra Çhiera e Ciel, / A se alzava la Gleseùta, / Dedicata a San Denèil. / Ançhiamò al resta i muràz, / Toc de cop, clas e çhialcina, / Del pì antico Monumento / Ch'a se çhiate in Valcellina! / Crot che an Dante a vuì 'l see sta / Nel trosènta e disenòuf, / Quan che Artico de Castello / Al è zù sul Mont Lìòuf. / In chel dì al à consacrada / Alla fede de che zènt! / Cui po' dì ch'a nol po' esse / Sta ançhia Dante a vuì presènt? / Dante all'era sempre in ziru; / E del Vescu, conoscent. / Ma par vuoi…. basta! Lesèi / Al gno Studiu in argomènt!*

Le premesse geografiche

Il paese di Barcis, così come lo conosciamo oggi, è molto diverso da quello che possiamo riconoscere in alcune vecchie cartoline, nei reportage fotografici d'inizio secolo o nella cartografia storica della Val Cellina. Quel bacino d'acqua che oggi dialoga con il paese non c'era, e al suo posto, diversi metri più in basso, il Cellina ampliava il suo alveo ghiaioso quasi a prendere fiato prima di lanciarsi all'interno della stretta gola del Canale di Montereale.

In verità tutta quella ghiaia, frutto del trasporto solido dell'erosione alpina, contrastava con il carattere geologico del fondovalle, segnato dalla presenza di balze dolci di marne miste ad arenaria.[11] La bassa Val Cellina assomiglia poco allo slargo di Pian Pinedo alla confluenza del torrente principale con il Cimoliana. In quel sito prevalgono le ghiaie, la mancanza d'acqua, il clima freddo e inospitale. La valle barciana, invece, è ben esposta e segnata da terreni fertili ancorché instabili, a causa di una fitta rete di ruscelli e sorgenti. Questo particolare carattere geologico è stato interpretato dall'uomo durante le contraddittorie fasi del popolamento.

Più che in ogni altro villaggio della valle, a Barcis l'uomo si dovette confrontare con il carattere naturale della vallata. Mentre ad Andreis gli abitanti si insediarono su un terrazzo fluvio-glaciale stabile, il principale centro della valle sorse su terreni più fertili, ma instabili.

In modo particolare il "flysch" posto a Nord dell'abitato di Barcis, composto da marne e argille alternate ad arenarie, rese problematica ogni attività umana in quest'ambito.

L'instabilità geologica delle marne di Barcis fu oggetto di uno studio già nel 1914 quando Piacentini visitò la frana che, la sera del 23 febbraio, aveva spazzato alcuni tornanti della strada che collegava il paese a Montereale.[12] Quel tratto di viabilità era stato costruito con criteri moderni (1885), ma su terreni instabili, e la sola cura proposta per stabilizzare quelle mobili balze argillose fu il rimboschimento di ampi settori del fondovalle. La copertura arborea avrebbe ridotto i fenomeni franosi consolidando i versanti e regolando il regime idrico.

Nell'alto Medioevo ci si trovò a dover risolvere un problema contrario. La costruzione del villaggio di Cellis, oggi scomparso, dovette comportare ampi disboscamenti, soprattutto in corrispondenza dei terreni più fertili, appunto quelli marnosi, e la conseguente crisi dei settori geologicamente più fragili del fondovalle. Il mito della distruzione di un abitato, non diversamente dal moderno esempio del disastro del Vajont, divenne una metafora del conflittuale rapporto che intercorreva tra l'uomo e le risorse della valle. Allora, come oggi, l'uomo non riusciva a interpretare sempre nel migliore dei modi i caratteri della geografia fisica dei luoghi oggetto delle sue attività economiche.[13]

Memorie di distruzione e miti di fondazione

Il ricordo di un lontano cataclisma geologico, che causò in epoca antica la scomparsa del più vecchio insediamento della bassa Val Cellina fino alla fine del secolo scorso, era ancora vivo nella memoria degli abitanti di Barcis.

Secondo quei racconti "non si conosce l'epoca precisa, né le cause che determinarono la scomparsa del villaggio di Cellis, ma è certo però, che la sua distruzione dobbiamo ascriverla ad uno sfaldamento enorme della parte orientale del monte Liouf, per colpa delle acque o del terremoto, oppure per tutte e due le cause simultaneamente".[14]

Il poeta di Barcis, Giuseppe Malattia della Vallata, ebbe un importante ruolo nel tramandare la leggenda della distruzione per frana dell'abitato di Cellis e la scomparsa dell'originaria chiesa pievana, quella dedicata a San Giorgio. Una sua poesia ricorda:

Sorgeva all'altezza della Rope, in faccia
Al monte Longa, ricevendo il bacio
Del sole in su la fronte e a' piedi il bacio
Della Cellina[15]

Si trattava di un luogo assolato, ma instabile, segnato da un insediamento sparso che oggi in qualche modo è ancora riconoscibile, nelle case sparse delle Roppe, nelle forme di una ricolonizzazione della zona attribuibile al XVIII secolo.[16]

Con gli approfondimenti successivi cercheremo di dimostrare come il villaggio di Barcis sorse in seguito all'abbandono del vecchio insediamento con il trasferimento,

11 Mario Fogato, *Studio geologico-tecnico alla Variante n. 11 al P.R.G.*, Barcis, 1996. Su geologia e geografia della bassa Val Cellina vedi anche: Silvia Zenari, *Studio geoidrologico del bacino del Cellina*, Venezia, Ferrari, 1926; *Carta geologica delle Tre Venezie, F.24-Maniago*, Firenze, Magistrato alle acque Ufficio Idrografico, 1927. Giorgio Valussi, *I paesaggi e i generi di vita della Valcellina*, Trieste, Università di Trieste, 1963; *L'ambinte fisico del Prescudin*, a cura di Riccardo Querini, Trieste, Regione Friuli Venezia Giulia. 1974.

12 Giovanni Piacentini, *Le Frane di Barcis e d'Andreis*, in "In Alto", a. XXV (1914), n. 3-4, pp. 87-94; Emilia Mirmina, *Giuseppe Malattia della Vallata. Studio critico e antologia*, Barcis, Comune di Barcis, 1988, pp. 63-70.

13 Desinan osserva una forte concentrazione di toponimi legati al disboscamento nei pressi di Barcis. Vedi Cornelio Cesare Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli - Venezia Giulia*, Pordenone, Geap, 1982, pp. 257-279.

14 Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane moderne…*, cit., p. 198.

15 Emilia Mirmina, *Giuseppe Malattia della Vallata…*, cit., p. 19.

16 Il tema degli abbandoni, tanto caro nel Nord-Europa, ha influenzato molto la storiografia più moderna in alcuni settori della penisola. Vedi: Jean-Marie Pesez, *Ricerche e prospettive di lavori intorno ai villaggi abbandonati*, in *Archeologia e geografia del popolamento*, Quaderni Storici, n. 24 (sett-dic. 1973), pp. 767-806; per l'Italia vedi Tiziano Mannoni, *Insediamenti abbandonati. Archeologia medievale*, Genova, Sagep, 1995. Per contro in Friuli ha portato a pochi approfondimenti: *Il colle abbandonato di Castelraimondo. Testimoniare il passato con i metodi del presente*, a cura di Fabio Piuzzi, Udine, Del Bianco, 1987. Va rilevato che il caso di Cellis è stato del tutto trascurato.

o la sostituzione, della popolazione residente in un'area più stabile, meno soggetta agli smottamenti e ai dilavamenti conseguenti al diffuso disboscamento.

Questa rifondazione coinvolse l'intera struttura territoriale e passò attraverso alcuni atti di propiziazione. Il nuovo villaggio fu edificato attorno a una chiesa subalterna a quella pievana, segno che esisteva la volontà di salvaguardare il più vecchio luogo di culto dalla rovina, altrimenti ci si sarebbe limitati a trasferire la protezione di San Giorgio dal vecchio al nuovo edificio. Contestualmente, a monte dell'area maggiormente antropizzata, fu costruita una chiesetta dedicata a San Daniele in un luogo quasi inaccessibile.

Alcuni miti, focalizzati nei racconti popolari, salvaguardarono il significato di quel gesto:

> In quel tempo il Friuli era tutto infestato di lupi, orsi e altre bestie pericolose, specialmente nei paesi di montagna. Perciò gli abitanti di Cellis, e forse anche quelli dei paesi contermini, decisero evidentemente di edificare la detta Cappella e di dedicarla a San Daniele, il quale secondo la dottrina della Chiesa, protegge contro tali pericoli.[17]
> Malattia della Vallata aveva ben intuito il legame che correva tra il desiderio di consolidare l'insediamento umano nella bassa Val Cellina e la religiosità espressa dalla chiesetta. Quel piccolo edificio, posto in un luogo tanto lontano dal villaggio vecchio e da quello nuovo, era deputato, più che le chiese di valle, alla difesa del territorio. San Daniele, salvo nella fossa dei leoni, era la metafora migliore per un presidio umano che rischiava di scomparire a causa degli eventi ambientali.

L'insediamento nella bassa Val Cellina attraverso le attestazioni documentarie

Iniziamo col fare un po' di chiarezza sul Medioevo in Valcellina ricostruendo il clima politico che portò alla divisione amministrativa e giurisdizionale dell'antico territorio di Barcis, quello che andava dalla stretta di Mezzocanale alla forcella detta, appunto, "barzana".

La bolla di Papa Lucio III del 1182[18] nel descrivere i territori sottoposti alla giurisdizione temporale dell'Abbazia di Sesto ricordava tra questi anche "Barces". Con il termine era designato l'insieme dei villaggi della bassa Val Cellina, quindi Cellis, Barcis e anche Andreis,[19] così come lo stesso documento con l'indicazione della giurisdizione di Claut intendeva riferirsi a tutta l'alta Val Cellina: "Claudum cum omnibus villis suis, cum silvis, pratis, montibus, piscationibus, pascuis, molendinis et oratoriis".[20]

17 Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane moderne,* cit., p. 184.
18 Renato Dalla Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200*, Udine, La nuova base, 1979, p. 131-133.
19 Sempre ammesso che all'epoca il terrazzo fosse insediamento con abitazioni permanenti.
20 Renato Dalla Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis…*, cit., p.212.

Tutta la vallata era quindi sottoposta, alla stregua della Val Meduna, all'abbazia benedettina.[21] Questo vuol dire non che la chiesa sestense possedesse fisicamente molte proprietà nella vallata barciana, ma che aveva il diritto di esercitare, per delega patriarcale, il potere giurisdizionale in àmbito civile e penale, nonché la responsabilità politica sui territori sottoposti.

Il vescovo di Concordia, per contro, deteneva la giurisdizione spirituale del territorio corrispondente alla bassa Val Cellina.

L'esercizio di entrambe le giurisdizioni non aveva un rapporto diretto e immediato con la proprietà dei beni dei villaggi, allora organizzati attraverso le unità minime dell'insediamento medievale, i mansi, abitati ciascuno da una famiglia di massari non proprietaria delle terre coltivate.

Vescovo e abbazia avevano proprietà all'interno della vallata, ma localizzate in settori diversi. Sesto possedeva alcuni mansi lungo le pendici del M. Lupo, mentre il vescovo concordiese deteneva un sistema di più ampie proprietà attestate a Barcis, il villaggio nuovo. La bolla di Urbano III del 1187[22] ricorda che il vescovo possedeva trenta mansi: "in plebe de Barcis circa XXX mansos".

L'impegno del vescovo nella politica di popolamento della valle è evidente, se si confronta questo dato con due documenti che sono relativi alle proprietà sestensi. Il primo, la bolla papale di Gregorio IX del 1236, riconosceva all'abate sestense un numero modesto di beni nella bassa Val Cellina, ricordando che di mansi ne aveva a "Barchiz duos".[23]

Gli stessi mansi ricompariranno nei documenti ventun anni dopo. Il 22 gennaio del 1257, a Portogruaro, Alberto, abate di Sesto, concedeva in feudo d'abitanza ai signori di Montereale un "podere quod monasterium sopradictum habet".[24] I beni in questione furono localizzati geograficamente "in Barcis et in illis confinibus", intendendo con questa frase l'intera vallata. L'abate rinunciava a quel podere "consignando eidem domum et stabulum ad habitandum super ripam Lupi" e investendo Varnerio di Montereale "ad pheudum habitantie secundum morem et consuetudinem Terre Forojuli et domus Aquilegie quod ipse et heredes ejus habeant et teneant".[25]

Si trattava quindi dei due mansi citati nel 1236, cioè delle sole proprietà possedute dai benedettini nella bassa Val Cellina.

21 Paolo Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo (967-1198),* in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di Gian Carlo Menis e Andrea Tilatti, Fiume Veneto, Geap Print, 1999, pp. 142-143.
22 Pietro Rugo, *Documenti e regesti…*, cit., p.212.
23 Renato Della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis…*, cit., p. 212.
24 Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritti Fondo Principale*, da qui in poi Bcu, F.P., n. 899, doc. 240.
25 Ibidem.

L'investitura del 1257 riguardava beni relativamente modesti, per quanto rimanga significativo l'interesse dimostrato dai signori di Montereale per la valle del Cellina[26] e per l'asse viario che collegava direttamente il vescovo concordiese e il patriarca con il Nord-Europa e le terre friulane in Cadore.[27]

Non a caso i patti del 1257 tra i di Montereale e il giurisdicente abate di Sesto furono stipulati in un periodo di grande instabilità politica. Il religioso, con questo affitto, probabilmente intendeva porre al sicuro un suo capitale: da questo momento in poi sarebbe stato più arduo usurpare i diritti dell'abbazia senza danneggiare anche il signore locale, certamente più bellicoso dei monaci attestati sul Reghena. Non a caso, il documento prescriveva ai Montereale di risiedere all'interno dei mansi creando un obbligo di "habitantia" e, parallelamente, un attaccamento a quelle proprietà. I beni oggetto dell'investitura non erano posti nel villaggio che oggi conosciamo come Barcis. Infatti, Varnerio di Montereale acquisì dimore ed edifici rustici posti lungo le pendici del M. Lupo, all'interno di un podere agricolo che possiamo credere unitario e localizzato nella zona delle Roppe.[28]

A giudicare dal censo in natura che i di Montereale si impegnarono a consegnare all'abbazia, la produttività della terra era indiscussa: "quatuor staria frumenti, quatuor urnas vini, quatuor staria milei, et quatuor staria surgi".[29] Tuttavia è importante sottolineare che il documento non fornisce indicazioni sulle attività agricole che si svolgevano sui poderi barciani, perché l'affitto in natura consisteva in prodotti agricoli che non potevano crescere e maturare nel clima rigido e umido della bassa Val Cellina.

Se la proprietà fosse stata oggetto di miglioramenti agrari, questi sarebbero stati riconosciuti dall'abbazia. Alla fine della transazione Varnerio di Montereale "iuravit fidelitatem prefato d. Abbati, sicut vassalus Domino",[30] dichiarandosi sottomesso e impegnandosi a difendere quei mansi "contra omnes homines".

Il disagio istituzionale e la crisi del popolamento

La fine del XIII secolo non fu particolarmente favorevole al successo del popolamento nella vallata.

Una serie di documenti redatti vent'anni dopo ci dimostra che nella vallata si era verificato anche un altro cataclisma in ambito giurisdizionale. L'abbazia di Sesto dopo il 1257 scompare dal panorama istituzionale della bassa Val Cellina, lasciando spazio alle pretese di giurisdizione civile del vescovo di Concordia, ma anche a quelle dei signori di Montereale che vantavano diritti feudali di abitanza.

Alcuni dei passaggi di questo assestamento giurisdizionale e dei tentativi di sovvertirlo sono ricordati in una testimonianza resa nel 1339 da Giovanni di Feltre, pievano di Azzano, che dichiarava di essere stato socio di Guarnerio di Polcenigo a suo tempo vicario del vescovo Giacomo.

Guarnerio si era contrapposto in nome del vescovo ai di Spilimbergo, che per molti anni avevano tenuto la vallata anche contro il volere di Concordia: "dominus Vualterpertoldus de Spenimbergo tunc temporis occupabat villas de Andreis et Barzis contra voluntatem predicti domini episcopi".[31]

Non erano citati i mansi dello scomparso villaggio di Cellis infeudati ai di Montereale, ma si ribadiva che diritti di giurisdizione erano esprimibili a "predictas villas et canale totum pertinens ad predictas villas".

Valterpertoldo di Spilimbergo faceva discendere i suoi diritti da un'investitura del vescovo Fulcherio di Zuccola, lo stesso che nel 1284 gli aveva concesso di costruire nel borgo cittadino la chiesa dedicata a Santa Maria. Forse la concessione di Barcis seguì di poco questa grande e ambiziosa opera di devozione religiosa. Comunque l'investitura va collocata prima del 1293, data della morte del vescovo.[32]

Il suo successore, il vescovo Giacomo d'Ottonello, governò il vescovado tra il 1293 e il 1318[33] e su consiglio di Giovanni da Feltre affidò Barcis e Andreis a Guarnerio di Polcenigo: "ipse dominus episcopus Jacobus de consilio predicti magistri Johannis comisit predictum canale et duas villas in custodia d.ni Vuarnerii de Pulcinico et deputavit ei omnes affictus et omnes proventus predictarum villarum et totius illius canalis quosque ei provideret de beneficio competenti".[34]

26 Varnerio era un signore locale che esercitava il suo potere per conto del Patriarca di Aquileia su un ambito relativamente ristretto della pedemontana; suo padre nel 1213 era stato investito del feudo e del castello di Calaresio, la moderna Montereale, e del villaggio di Malnisio precedentemente attribuiti ai di Prata e da questi ceduti ai valvassori "Vuarnerium et Albertinum fratrei de Valle de Croda" Ivi, docc. 11 e 33. Carlo Guido Mor ha voluto vedere, nei capostipiti della famiglia dei Montereale una famiglia proveniente dalla "Val di Croda", identificata come la valle di Dardago del Cunazzo - Artugna, mentre alcuni documenti tardi, conservati all'Archivio di Stato di Venezia, ricordano la famiglia di Montereale originaria di una non meglio identificabile "Valle de Orada". Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra Feudi (da qui ASV. P.F.), b. 484, f. 2, 15 settembre 1306.

27 Dopo la formazione dello stato patriarcale il controllo politico dei benedettini si era espresso in termini strutturali, dimostrando un'attenzione particolare nei confronti del controllo della viabilità valliva verso le regioni del Nord. Paolo Golinelli, *L'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena nel pieno medioevo …,* cit., p. 143. Si dimentica Golinelli di ricordare la terza strada controllata da Sesto, quella della Val Meduna, che transitando per il Passo Rest permetteva di raggiungere il valico di Monte Croce Carnico. Vedi: Pier Carlo Begotti, *Note introduttive alla storia medunese*, in *Meduno. Memorie e appunti di storia, arte, vita sociale e religiosa*, a cura di Paolo Goi, Meduno, Cra di Meduno, 1991, pp. 17-49.

28 BCU, F.P., n. 899, doc. 240. La descrizione ricorda che i mansi erano ceduti "cum accessibus et ingressibus, introitu et exitu superioribus et inferioribus cum domibus, campis, pratis, cultu et incultu, et cum omni iure et ratione, si quod monasterium habebat in dicto podere…".

29 Ibidem.

30 Ibidcm.

31 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia…*, cit., p.465.

32 Giancarlo Stival, *Il capitolo di Concordia e il* Liber Anniversariorurn", in Aa.Vv., *La Chiesa Concordiese 289-1989*, a cura di C.G. Mor e P. Nonis, Fiume Veneto, Geap, 1989, vol. II, p. 424.

33 Ivi, p. 416.

34 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia…*, cit., p. 465.

La contesa crebbe proprio a cavallo del nuovo secolo e i due contendenti, rivendicando ciascuno i diritti ricevuti dall'episcopato, pretendevano entrambi il pagamento dei diritti feudali dai capi manso: "unus super alter spoliaverunt massarios suos".[35]

Evidentemente questa non era una soluzione favorevole allo sviluppo dell'insediamento barciano; e neppure un tentativo di mediazione di Gherardo da Camino sortì alcun effetto.

All'inizio del '300 su pressione di Gilone, arcidiacono aquileiese, si tentò di dirimere la causa tra Valterpertoldo e Guarnerio. La parte dei di Spilimbergo fu assunta da Gilone stesso, mentre i di Polcenigo avrebbero avuto come arbitro Costantino da Udine. La causa si concluse da sola con la morte di Valterpertoldo durante il malaugurato tentativo, portato a termine dall'amico, Rizzardo da Camino, di prendere con il tradimento la città di Udine.[36]

Ciovanni da Feltre e Guarnerio di Polcenigo si recarono a Udine per la sentenza, ma morto il contendente si trattò solo di archiviare ogni pretesa spilimberghese sulla Val Cellina, mentre Guarnerio fu incaricato di pacificare la vallata e di far rispettare i diritti episcopali: "dictus dominus Varnerius predictum canale et villas cum omnibus juribus suis, nemine contradicente, possedit pacifice et quiete…".[37]

Il succedersi del mal governo vescovile a quello altrettanto distratto degli abati sestensi non aveva certo fatto del bene all'insediamento in valle. Le tasse esagerate per le capacità produttive dei mansi medievali e l'insicurezza politica dettata dalla contesa tra i di Spilimbergo e i di Polcenigo avevano impedito il rilancio del popolamento. La crisi si sentiva così tanto che nel 1319 ci fu la necessità di istituire un processo per ricostruire alcune tradizioni apparentemente dimenticate in mezzo a tanta incertezza.

35 Ivi, p. 465.
36 Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Libreria Editrice Aquileia, 1954, vol. II, p. 54.
37 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit., p. 466.

Cellis, la pieve di San Giorgio e la processione alla chiesa di San Daniele

Un documento redatto in quell'occasione ci è particolarmente utile per ricostruire il sistema dell'insediamento medievale della bassa Val Cellina e i suoi rapporti con la chiesa di San Daniele in monte. L'impegno di ridefinire, attraverso una serie di interrogatori, il ruolo della piccola cappella all'interno dell'assetto vallivo, nasceva dalla necessità di ricordare le usanze legate a una fondazione ormai lontana nel tempo.[38]

A voler mettere ordine in quest'ambito era venuto il nuovo vescovo Artico, eletto al posto del defunto Giovanni nel 1317. Spetterà a lui rilanciare il sistema insediativo della valle, partendo proprio dalla riorganizzazione degli spazi religiosi.

Gli interrogatori si svolsero con discrezione a Meduno, territorio del vescovo di Concordia, presso il brolo o giardino di tale Viviano, con l'intento di accertare come la chiesa pievana di San Giorgio ("San Georgii de Gellis") fosse matrice e avesse diritto a un terzo di tutti i beni e delle offerte che i fedeli facevano a San Daniele ("Capelle San Danielis de Monte") il 28 agosto,[39] durante la festa della chiesetta: "in cuius quidem matricis parochia consistit capella prefata".[40]

I funzionari vescovili raccolsero principalmente le informazioni di alcuni abitanti di Andreis che, forse, dimostrarono di avere un atteggiamento più imparziale rispetto alla questione.[41] I popolani innanzi tutto affermarono che avevano avuto modo di conoscere la pieve di San Giorgio e i suoi parroci e che la chiesa, che ora vedeva messe in discussione parte delle sue rendite, sorgeva sulla piazza di Cellis.

Secondo i testimoni, San Giorgio era stata la chiesa matrice di "omnium aliarum ecclesiarum de Canale de Barcis", quindi delle chiese di Andreis e di San Daniele in monte. Questa dichiarazione testimonia l'identità geografica del Canale di Barcis con il bacino idrografico della bassa Val Cellina e la perfetta corrispondenza tra il confine fisico, dettato dallo spartiacque, e gli antichi confini plebanali e giurisdizionali.

I ricordi dei testimoni ricostruirono la sequenza degli ultimi cinque pievani di San Giorgio e permisero ai funzionari di ricomporre il quadro dei diritti relativi alla festa di San Daniele fino al 1270-1280. Il motivo del contendere era assolutamente profano: il Vescovo in antico aveva diritto a due terzi delle offerte raccolte dai suoi emissari durante la processione, ma questa prerogativa era stata messa in crisi durante quel periodo di incertezza politica e amministrativa in valle.

38 Per Malattia della Vallata la chiesetta era stata fondata verso il 1240. Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne*…, cit, pp. 182-183.
39 Giancarlo Stival, *Il capitolo di Concordia*…, cit., p. 444.
40 Pietro Rugo, *Documenti e regesti*…. cit.., p. 41; Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne*…, cit, pp.183-184; Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit., p. 461.

L'arcidiacono Giudone di Manzano, Bernardo di Cividale pievano di Vigonovo e prete Settimino cappellano del vescovo, interrogarono la pattuglia di andreani in merito alla processione e alle offerte che venivano portate sul monte durante la processione che prevedeva alcune soste presso le croci di ferro e legno poste lungo il sentiero. Si trattava di un "monte santo" e i popolani accompagnavano il pievano di San Ciorgio o il suo vicario, rappresentanti ufficiali del vescovo, alla funzione:

> insuper dixit quod oblationes, que fiunt Crocibus ferri et ligni super dicto monte, percipiebat dictus plebanus, aut eius vicarius hoc modo, quod expensas canonicis, aut sacriste Concordiensi, qui accedebat ad recipiendum dictam oblationem, ibi, et non alibi facere tenebatur.[42]

La divisione tra i beni che sarebbero andati al vescovo e quelli che dovevano rimanere per la gestione della piccola chiesetta veniva fatta a Cellis "in platea prope ecclesiam dicti San Ceorgii".

La lana e le offerte più leggere erano portate a valle con una sorta di rete ("cum trutina, seu balantia") e sul sagrato della pieve il sacrista e il pievano dividevano quanto raccolto secondo le vecchie usanze.

In seguito il sacrista Nicola era arrivato a produrre con il prete Simone un accordo non meglio precisato su questa divisione. Secondo i testimoni il pievano aveva sempre ricevuto un terzo di quelle offerte oltre alla normale decima. Assodato questo, pochi giorni dopo, il 29 agosto 1319, il vescovo Artico inviò il sacrista[43] Vincenzo a Barcis a riscuotere la propria quota di offerte ("et dicere debeat de hiis que modo in presenti festo percepit de oblationibus libere veritatem, sine diminutione aut defalcatione quacumque"), con il potere di scomunicare chi si fosse opposto a quelle giuste pretese.

Evidentemente i barciani, che non erano stati interrogati a differenza dei vicini di Andreis, non erano del tutto d'accordo che quella tradizione andasse rinnovata. Per il vescovo, invece, la sperduta chiesetta sulla cima che dominava il M. Lupo era "pro parte usui et ornamentis nostre Concordiensis ecclesie deputata".[44]

La piccola chiesa extra-villaggio vantava quindi una considerazione particolare da parte dell'ente, il vescovado, che possedeva anche tutti i diritti sui livelli che gli abitanti pagavano per le loro terre e i sedimi delle case. Nel tributare al vescovo concordiense la sua quota annua di danaro si riconosceva al prelato un antico impegno organizzativo del sistema insediativo; tutto il villaggio, esclusi i due mansi in "ripam Lupi", ufficialmente dell'abbazia sestense, era sua proprietà esclusiva e i popolani ne erano solo livellari.

Nel documento del 1319 non si fa riferimento alla frana che dovrebbe aver distrutto Cellis, tuttavia nelle deposizioni si legge il tentativo di ricostruire un quadro di relazioni tragicamente distrutto o modificato.

La memoria del vecchio sistema di diritti era ancora ben viva negli abitanti del canale barciano:

> iam elapsis ultra quadraginta annis, quod semper plenanus dicte plebis de Cellis percipiebat annuatim dictam tertiam parte oblationum.[45]

Le testimonianze degli andreani sembrano ricostruire il quadro di potere e diritti che facevano da sfondo a una processione già antica, e in crisi, all'inizio del Trecento. Se la bolla di Urbano III (1187) poneva grande attenzione a indicare come concordiensi i trenta mansi del vescovo, mi sembra facile supporre che la chiesetta, posta dal prelato a protezione dai dissesti e dal selvaggio, fosse precedente a questa data, benché non sia ricordata in alcun altro documento.

Le testimonianze raccolte nel 1319 servirono per preparare la cerimonia di consacrazione della cappella[46] e l'unione della pieve al capitolo vescovile.

Per contro, con la prima citazione trecentesca della chiesetta di San Daniele e poi con la funzione della sua consacrazione, ha fine la storia della chiesa di San Giorgio. Infatti, i documenti successivi non la rintracceranno più, a testimonianza, credo, di un cataclisma geologico molto lento che, dopo aver consigliato il trasferimento della popolazione su settori più stabili, lentamente portò alla distruzione dell'edificio pievano.[47]

41 Nell'occasione furono interrogati Stefano che era giurato della villa di Andreis, Domenico, Filippo, Nicola, Natale, Marco, e Domenico detto "tegna". Ivi.

42 Ibidem.

43 A seguito della consacrazione del 1327 la pieve di Barcis andrà alla Prebenda del Sacrista. Giancarlo Stival, *Il capitolo di Concordia*…, cit., p. 329.

44 Pietro Rugo, *Documenti e regesti*…, cit., p. 42.

45 Ibidem.

46 Il piccolo edificio fu ricostruito tra il 1319 e il 1327. Questa riedificazione, a cura dell'episcopato, avrebbe indubbiamente influenzato i popolani di Barcis, che si sarebbero sentiti protetti nel civile e nello spirituale da un signore capace di grandi imprese sul territorio.

47 Giuseppe Rosa, *La villa e la valle di Andreis*, Pordenone, Cosarini, 1966, p. 15. Che l'insediamento di Cellis fosse amico è testimoniato anche dalla dedica della sua chiesa. San Giorgio come San Martino e San Michele erano oggetto di devozione in epoca longobarda e le testimonianze archeologiche altomedievali riscontrate a Claut (la sua parrocchiale è dedicata a San Giorgio) e a Erto sembrerebbero confermare diffusi insediamenti poi messi in discussione nel basso Medioevo. Non possiamo, infatti, ignorare le coincidenze che legano l'insediamento di Barcis a quello di Erto. Entrambi i villaggi si sono spostati dall'area abitata nell'alto Medioevo. Non c'è dubbio che nella valle del Vajont la chiesa più antica fosse quella di San Martino, posta ai piedi del castello che controllava la chiusa. Solo successivamente, a seguito del riordino dell'insediamento per mansi avvenuto prima del XII secolo, sorse il villaggio di Erto con la nuova chiesa del villaggio.

La consacrazione della chiesa di San Daniele e la creazione del mercato

Nel 1327 il vescovo Artico entrò in Val Cellina per compiere un atto al quale attribuiva grande importanza per rilanciare l'insediamento in valle. La raggiunta stabilità politica poteva essere affermata anche da emissari episcopali, ma nei piani di Artico c'erano una serie di opere finalizzate a rendere sicura e definitiva la riorganizzazione del villaggio di Barcis.

Alcune cronache successive ci ricordano che la cerimonia fu senza uguali per la vallata. Francesco di Pinzano[48] dichiarò di aver partecipato a questa spedizione con altri trenta notabili:

> Franciscus de Pinzano suo sacramento dixit quod quando d.nus Articus episcopus concordiensis consecravit ecclesiam sancti Danielis, ipse d.nus Franciscus bene cum triginta viris presens fuit ad servitium predicti d.ni episcopi.[49]

Si trattava di un corteo composto dai principali notabili locali, ma quel seguito era importante per far vedere ai valligiani come il signore fosse ora in grado di mantenere l'ordine nel suo territorio e come i propri diritti fossero riconosciuti.

Artico si incamminò con la processione verso la cima del M. di San Daniele, superando i circa 680 metri di dislivello che separano il villaggio dalla chiesetta. Il disagio e la fatica fisica per una tale "escursione" erano ricompensati dalla riuscita riaffermazione dei diritti vantati dall'episcopato su quella processione. La funzione della consacrazione si svolse in quell'ambito suggestivo che è la cima del M. di San Daniele (1084 m) e, alla fine della funzione, ci si incamminò verso valle.

Questa volta però il ritorno dalla processione non fu ricordato come un rientro alla pieve di Cellis. Francesco di Pinzano ricordava, infatti, che "expedita consecratione ecclesie, dum ipse d.nus episcopus descendisset de monte in villam de Barzis".[50] Questa è la prima conferma esplicita dell'esistenza di un villaggio chiamato "Barzis".[51] Lo stesso documento precisa come non fosse più consueto procedere alla divisione delle offerte raccolte per la festa di San Daniele nella piazza della pieve di San Ciorgio[52] ricordata vent'anni prima, bensì nel nuovo villaggio.

In quell'occasione, di fronte ai signori locali che silenziosamente assentirono, Artico tenne un processo esercitando anche il diritto della giurisdizione civile. La copertura che il vescovo garantiva al villaggio era completa e con la sua presenza si impegnava di fronte ai popolani, anche sul piano simbolico, a difendere quella debole comunità nei confronti degli elementi naturali e dei soprusi dei potenti. Contestualmente, per dare un impulso economico al villaggio, alla stregua di quello che aveva fatto pochi anni prima il patriarca di Aquileia a Castel Moscardo, Artico istituì un mercato libero, che si sarebbe tenuto il giorno della processione sui prati di San Giorgio:

> item dixit quod quando dominus episcopus Articus consacravit ecclesiam sancti Danielis eo die fecit proclamare forum liberum super prata sancti Georgei suo nomine et nomine episcopatus concordiensis.[53]

Il benessere dell'insediamento barciano ancora una volta veniva messo in relazione alla piccola chiesetta, posta sulla cima che domina il M. Lupo, e al suo protettore. Il mercato libero, non tassato, avrebbe dato un importante impulso all'insediamento barciano, diventando un punto di scambio delle merci alpine con quelle della pianura e garantendo, al piccolo insediamento, una centralità ormai dubbia.[54]

Quest'atto di intercessione nei confronti della sfera celeste e di politica economica locale fu ben visto anche dai di Montereale che presenziarono senza opporsi al processo svoltosi nei confronti di alcuni rissosi clautani.[55] Cucitino e altri nobili lodarono l'istituzione della festività e quindi del mercato libero:

> Et dixit quod ipse d.nus Chucitinus simul cum aliis multum laudabat et dicebat quod d.nus episcopus bene fecerat de proclamatione illius festi.[56]

Un altro medunese, Alessandro, ricordò che in seguito spettò ai gastaldi di Meduno custodire la festa di San Daniele: infatti, ricordava

> domino Artichono de Meduno gastaldione domini episcopi concordiensis ad custodiendum festum saneti Danielis super prata sancti Georgei.

Il gastaldo riceveva dalle botteghe allestite sul prato della fiera e dai mercanti ambulanti che accorrevano a questa e a fiere simili, due uomini armati che lo avrebbero aiutato a far rispettare la pace durante la manifestazione:

48 La sua testimonianza fu resa nel 1339. Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit., p. 466. Quattro anni dopo Francesco sarebbe stato assassinato dal nipote Manfredo, giustiziato nel 1344 dai patriarcali. Pio Paschini, *Storia del Friuli*, cit., p. 96.
49 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit., p. 466.
50 Ibidem.
51 Pietro Rugo, *Documenti e regesti*…, cit., p. 43.
52 Ivi, p. 41.

53 Ibidem.
54 Sull'importanza della fondazione dei mercati alpini vedi: Aldo Settia, «*Per foro italie*». *Le aree extra urbane fra Alpi e Appennini,* in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo. L'area euroadriatica e l'area mediterranea*, Atti della XL settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 23-29 aprile 1992, Spoleto 1993, pp. 187-233, ora in: *Protteggere e dominare. Fortificazioni e popolmento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999, pp. 104-142.
55 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit., p. 466. Secondo Francesco di Pinzano "quidam de Clauto habuerit rixam cum quodam alio, quem ipse d.nus Franciscus cum familia sua cepit el duxit eum ad presentiam d.ni episcopi in Barzias, et ibi d.nus episcopus cum officiali suo d.no Francisco de Meduno fecit justitiam de eo, nemine contradicente".
56 Ivi, p. 464.

et de qualibet taberna super ipsum pratum gastaldio habeat duas bucias cum pillis qui festum custodiebant cum eo.[57]

Spettava al gastaldo del vescovo far giustizia di ogni rissa che accadesse nel territorio della bassa Val Cellina:

ipse gastaldio faciebat justiciam si rixa aliqua interveniebat in Andreis et Barz et villa Celle et in toto illud canale nemine contradicente".[58] Rimanevano ancora riconoscibili le tre ville con i rispettivi istituti rappresentativi perché per Cellis i due mansi dei di Montereale erano ancora riconosciuti come un villaggio autonomo.

Per rendere ancor più esplicito il rapporto tra l'insediamento barciano e l'episcopato, Artico legò la pieve al capitolo destinandone le entrate al beneficio del sacrista.[59]

Quello di Barcis non sarebbe poi il solo caso di ricorso alla protezione di San Daniele durante la fondazione di un insediamento in settori alpini difficili dal punto di vista geologico e ambientale.

Come abbiamo già accennato sopra, nel 1293 il patriarca Raimondo per rilanciare il popolamento di Castel Moscardo istituì in quel luogo la fiera di San Daniele e un progetto di lottizzazione e di concessione di terre per la costruzione di case per chi vi si fosse trasferito.[60] Anche in quel caso le colate di acqua e trasporto solido tipiche del torrente Moscardo e l'ambiente selvaggio dell'alta valle del But sembravano aver bisogno di un protettore estremamente specializzato, appunto San Daniele al quale fu dedicata una fiera annuale che durava tre giorni.

A Barcis, invece, non abbiamo documenti conservati capaci di testimoniare il sistema di franchigie e il progetto di urbanizzazione che a nostro parere legano l'abitato di Barcis alla chiesetta. Non possiamo però mettere a tacere il fatto che qui come a Castel Moscardo i livelli feudali pagati dai capi maso erano riscossi il giorno della processione e fiera di San Daniele.

Vale la pena ricordare che le testimonianze sopra citate furono raccolte nel 1339, anno nel quale con due atti, che riguardano apparentemente la divisione dei boschi e dei pascoli tra le comunità della bassa Val Cellina e tra quelle della Val Colvera, si andava a mettere ordine nel sistema dell'insediamento vallivo.

57 Ivi, p. 465.
58 Ibidem.
59 Giancarlo Stival, *Il capitolo di Concordia…*, cit., p. 329.
60 Quest'intento non fu raggiunto e Castel Moscardo, a differenza di Tolmezzo, non divenne una città alpina dotata di mercato. Il nipote del patriarca, Claudino della Torre, fu incaricato di livellare i singoli lotti: "livellandi sive ad livellum dandi terram nostram que est prope Castrum nostrum quod vocatur Castrum Moscardi omnibus illarn volentibus habitare" ricevendo un lotto di due passi e mezzo di fronte e cinque passi di profondità. Ogni anno, in occasione della "Vigilia et festo D. Danielis ac sequenti die post ipsum festum" gli abitanti del nuovo villaggio di Castel Moscardo avrebbero potuto vendere liberamente "panem et vinum" a chi fosse accorso alla fiera. BCU, F.P., n. 899, doc. 644 del 17 gennaio 1293 e doc. 660 del 28 maggio 1293.

Con il primo documento, del 7 giugno, si procedette a definire i confini tra i villaggi di Barcis e Andreis[61] con quello del 26 luglio, i beni pertinenti alle comunità di Frisanco e Poffabro in Val Colvera.[62]

A fianco delle quattro comunità come protettori ritroviamo gli stessi feudatari che in età moderna eserciteranno i diritti giurisdizionali sui villaggi fino alla caduta di Venezia (1797), cioè, rispettivamente, i signori di Montereale, il vescovo di Concordia, i signori di Polcenigo e Fanna e il patriarca per gli uomini di Maniago. La simultaneità dei due atti segna la volontà esplicita di riordinare le due vallate un tempo soggette all'abbazia di Sesto e ora interessate da un moderno fenomeno di popolamento capace di mettere in crisi i più antichi organismi di vallata.

Veniamo ora al documento relativo alla divisione del territorio barciano nel tentativo di dimostrare, a differenza di quanto sostiene Rosa,[63] come in origine i villaggi della bassa Val Cellina condividessero le risorse della valle e che solo a seguito dei fatti del 1327 assunsero caratteri di maggior autonomia. Entrambe le comunità rurali, infatti, vantavano un comune "dominio et garrito de montibus, pascuis et nemoribus pertinentibus ad ipsas villas et ad canale tatum ipsarum villarum".[64] Prati e boschi pubblici erano comuni e la loro gestione e l'onere di protezione ricadeva in egual misura su entrambe le comunità rurali. Non a caso, con il documento del 1339, furono dichiarati illegittimi gli sconfinamenti dei pastori di Claut che scendevano verso Barcis, mentre era descritto come consuetudinario l'uso dei "fredeiani de Andreis e Barzis de omnibus pascuis et nemoribus" della bassa Val Cellina.

I testi ricordarono anche come gli andreani avessero sempre lavorato i boschi del "Chiolsfondrat" sul confine tra Barcis e Claut, nei pressi di Contron: "illi de Andreis laboravant in omnibus nemoribus, sine resistentia alicuius, pascebant in omnibus paschuis cum federiis suis".

I presenti dichiararono pure che la "decimam sive garittum de Villa Andreis erat domini Episcopi concordiensi",[65] a conferma che le contestazioni sui diritti giurisdizionali continuavano a segnare la storia politica della valle.

Il vescovo attraverso i suoi uomini, in particolare Guarnerio di Polcenigo,[66] in quegli anni aveva provveduto a regolare l'uso delle terre comuni a tutte e due le comunità, escluso il Monte Valfredda che era proprietà esclusiva dei signori di Montereale.

61 Pietro Rugo, *Documenti e regesti…*, cit., p. 44.
62 Ivi, p. 45-47.
63 Giuseppe Rosa, *La villa e la valle…,* cit., p. 19.
64 Pietro Rugo, *Documenti e regesti…*, cit., p. 44.
65 Ivi, pp. 44-45.
66 Secondo Nicola detto Calvel di Fanna Guarnerio di Polcenigo aveva ricevuto dal vescovo Giacomo la villa di Andreis nel 1324: "in primis Nicholinus dictus Calvel de Fana suo sacramento dixit quod dominus Guarnerus de Pulcinico circa quindecim annis possidet a d.no episcopo Jacopo villam de Andreis et omnibus juribus aliis pertinentibus ad dominum episcopum concordiensem intra montes…". Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia…*, cit., p. 463.

Era stato lui, attraverso il suo officiale Grampo, a scacciare quelli di Claut che pretendevano di pescare lungo il Cellina fino a Barcis e spettava al di Polcenigo farsi retribuire i compensi per l'affitto dei boschi e dei pascoli della bassa Val Cellina.

Questi usi erano riconosciuti come antichi, senza dubbio precedenti alla consacrazione della chiesetta di San Daniele e all'istituzione del mercato.

Nel 1339 Giovanni Nalisech di Meduno dichiarava di ricordare come almeno da quarant'anni, in occasione della festa di San Daniele, gli emissari del vescovo facevano giustizia sui prati di San Giorgio:

> dixit quod a quadraginta annis citra ipse ivit sepius personaliter cum Gastaldionibus et procuratoribus d.ni episcopi concordiensis in canale de Andreis et Barz ad custodiendum festum sancti Danielis super prata sancti Georgei pro dominis episcopis qui pro tempore erant et ad faciendam justiciam si aliqua rixa inter aliquos interveniret…[67]
> Di Cellis, nel suo racconto, non si parla più, come pure sembra essere scomparsa dalla memoria la chiesa pievana della quale sembra sopravvivere solo il toponimo attribuito ai prati della sua originaria sede, luogo poi deputato alla fiera di San Daniele.

La memoria di un secondo testimone si spinse oltre.

Tommaso di Meduno ricordò che cinquanta anni prima, al tempo del vescovo Folcherio, faceva le sue veci il gastaldo Enrico di Spilimbergo amministrando tutto il "canale de Andreis et Barz et de villa Celle".[68] Se ciò corrisponde al vero, il quadro insediativo della valle, in tre villaggi, era riconoscibile nell'ultimo decennio del XIII secolo.

Questa dichiarazione ci è estremamente utile.

Cellis scomparve successivamente all'esercizio della giurisdizione vescovile. Tommaso inoltre ricordava che Enrico di Spilimbergo esercitava la giustizia su tutta la valle, esclusi i mansi dei di Montereale:

> ipsum dominum Henricum fecerat et faciebat justiciam in toto predicta canali, exceptis possessionibus et mansis domini Durighelle de Monteregali et de hoc nullus resistebat.[69]

Se si considera che queste memorie si riferivano alla fine del '200, possiamo credere che i mansi dei di Montereale fossero quelli oggetto di feudo d'abitanza citati nell'investitura con la quale nel 1257 l'abate di Sesto cedeva i suoi mansi posti "super ripam Lupi". Questa dualità giurisdizionale nella bassa Val Cellina era ancora ben evidente all'inizio del '300, quantunque fosse chiaro a tutti come l'operatore economico più interessato alla ripresa del popolamento della vallata fosse in realtà il vescovo di Concordia.[70] I di Montereale, posti su posizioni attendiste, cercavano di rosicchiare qualche diritto catalizzando intanto le simpatie dei villici e diventando lentamente i loro protettori nei confronti del potere episcopale.

La situazione politica era estremamente confusa e non ci volle molto per rovesciare la situazione e fare sì che i di Montereale uscissero da una crisi politica di non poco conto.

Nel 1335 il vescovo si era nuovamente alleato con i di Spilimbergo, affittando per nove anni la giurisdizione di Barcis a Bregonia.[71] L'anno successivo l'episcopato concordiense entrò in possesso di alcuni beni barciani confiscati dal patriarca agli stessi di Montereale e forse riconducibili ai mansi di Sesto.[72]

Nel 1357 i signori di Porcia subentrarono ai di Spilimbergo acquisendo i diritti di giurisdizione civile del vescovo "pro villa de Barcis et ejus pertinentis" in cambio di un affitto annuo,[73] ma questa intromissione di una nuova famiglia nello scacchiere politico prealpino fu conseguente ad alcuni fatti politici che misero in crisi il potere e la fortuna dei di Montereale. Infatti, quei signori un tempo fedeli al patriarca dimostrarono simpatia per i veneziani[74] tanto che nel 1346 Bianchino di Porcia ricevette l'ordine dal patriarca di attaccare il castello di Montereale e di distruggerlo. Nel 1352 una seconda rappresaglia dei patriarcali[75] sconsigliò ai di Montereale la ricostruzione del maniero da allora abbandonato. L'investitura del 1357 era quindi una sorta di premio agli alleati del patriarca e un castigo per i fedeli del partito filoveneziano.

L'ordine politico fu ristabilito nove anni dopo allorquando il patriarca Marquardo di Randeck investì Varnerio dei suoi vecchi diritti, citando il villaggio di Barcis e i beni privati del Prescudin e della Val Caltea. I di Montereale tra il 1339 e il 1366 avevano in qualche modo esautorato il potere del vescovo concordiese, ma ci è difficile chiarirne i termini fin tanto che dai fondi archivistici non emergeranno nuovi e puntuali documenti.

Certo è che a partire dalla seconda metà del '300 i di Montereale divennero giurisdicenti assoluti a Barcis, mentre il vescovo concordiese tenne per sé il diritto di giudicare in civile solo nel territorio che competeva ad Andreis. Questo frazionamento dell'amministrazione della vallata era successivo al processo del 1339 e si conservò fino al cadere della Repubblica veneziana. Come vedremo in seguito, gli originari diritti del vescovo sui mansi e sul funzionamento del tribunale il giorno di San Daniele rimasero prerogativa dei di Montereale fino al 1797. Al contrario, i diritti sulla chiesetta posta in monte rimasero al vescovado.

67 Ibidem.
68 Ivi, p. 464.
69 Ibidem.
70 La situazione degli insediamenti in valle continuava a non essere tra le migliori e il vescovo dovette giungere a nuove concessioni. In quegli anni l'episcopato concesse agli abitanti di Andreis l'uso esclusivo del Monte Fara. Quest'atto era registrato nel "Censualium Episcopatus Concordiensis" come del 29 aprile 1358. Vedi: ASV, P.F., b. 347, f. 22, c. 213t, 30 luglio 1693.

71 Pietro Rugo, *Documenti e regesti*…, cit., p. 42.
72 Ivi, p. 43.
73 Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit., p. 467.
74 Tito Miotti, *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine, Del Bianco, 1980, p. 196.
75 Andrea Benedetti, *Visita giurisdizionale a Barcis di altri tempi, aggiuntavi po' di storia sul bosco del Prescudin*, in "Sot la Nape", n. 2, 1978, p. 101.

Nel 1391 le condizioni dell'edificio non dovevano essere ottime se il patriarca Giovanni di Moravia si vide costretto a concedere un'indulgenza di 40 giorni a chi fosse accorso in aiuto della chiesa di San Daniele e a quella vescovile di Santo Stefano di Concordia "que ut intelleximus in suis edificiis aliquantulum sunt colapse et patiunt detrimentum".[76]

I fedeli erano invitati a visitare e ricostruire i due edifici sacri: "substentanda et rehedificanda"[77] le loro strutture. È indubbio che la concessione dell'indulgenza per chi partecipava alle funzioni religiose legate al culto di San Daniele era l'ennesimo tentativo di ridare forza non solo a quel culto alpino, ma anche al mercato che si svolgeva nei pressi di Barcis.

Il pellegrinaggio e la fiera non erano in antagonismo, bensì facevano parte di un unico sistema di valorizzazione dell'insediamento della bassa Val Cellina.

Il periodo veneziano

Nel 1519 i di Montereale ricordarono di ricevere regolari investiture dalle magistrature veneziane per la "Jurisdictione Villarum a Malnisij et de Barchis".[78] Eppure oltre al diritto di tenere giustizia in prima istanza i di Montereale avevano anche acquisito beni feudali di straordinaria entità. All'inizio dell'era moderna i signori di Montereale erano proprietari di quasi tutti i mansi del villaggio di Barcis e di quello scomparso di Cellis:

> In barzes sono tutti li masi posedono eccetto uno che è sta alienado: qual tien li heredi del q. Gotardo fantin et dui Campi sono sta lassadi alla giesia de barzes.[79]

Tolte queste due piccole isole, di esclusiva proprietà dei Fantin e della chiesa, tutti gli altri beni (vale a dire, case, molini, campi, prati, orti, ecc.) appartenevano ai di Montereale. Gli abitanti che coltivavano i mansi erano tenuti a pagare ogni anno ai signori un livello sui terreni dell'originario assetto insediativo. Il "sistema" barciano, se letto come una persistenza delle strategie insediative dell'epoca di dominio vescovile, è un'ulteriore conferma della programmata nascita di Barcis come villaggio nuovo. Il suo particolare regime, unico a quanto mi è dato sapere, ha profonde affinità con i sistemi utilizzati dai feudatari friulani per ampliare e fondare borghi castellani e città.

76 Pietro Rugo, *Documenti e regesti…*, cit., p. 55.
77 Continuava l'indulgenza patriarcale invitando "devotis et congruentibus honoribus venerari. reformari et visitari, omnibus vere penitentibus et confessis qui perigrinationis sive devotionis causa ipsas ecclesias vel jpsarum festivitatibus, videlicet a cantatis vesperis in vigilia inventionis sancti Stephani et sancti Danielis de Monte usque in secundis vesperis decantatis solemnitatem visitaverint, ac qui missis dictis diebus et festivitatibus in prefatis ecclesiis celebrandis devote intervenerint…". Ibidem.
78 ASV, P.F., b. 484, f. 8.
79 Ivi, f. 14, 14 novembre 1587.

Si trattava di operazioni di lottizzazione, difesa e poi di attrazione della popolazione da insediare in luoghi strategici. Il documento che abbiamo citato per Barcis ci presenta un quadro di diritti più o meno simile. Il signore era proprietario del territorio disegnato per accogliere un numero stabilito di famiglie di coloni. In questo senso la programmazione insediativa qui non si limitò, come a Spilimbergo, Valvasone o a San Vito, alla definizione di un assetto lottizzatorio costituito da strade e sedimi di fabbricati urbani, ma dal complesso sistema di particellizzazione del territorio agrario al fine di garantire a ogni famiglia uguali risorse alimentari.

I coloni attratti da particolari franchigie potevano coltivare il manso, costruire annessi, ecc., pur avendone il solo possesso. Il vero proprietario delle risorse agrarie rimaneva il signore che aveva orchestrato la speculazione e al quale ogni anno doveva essere riconosciuto il versamento di un contributo in prodotti o in danaro il giorno di San Daniele.

Nel tardo '500 un processo innescato dagli abitanti di Barcis cercò di spogliare i di Montereale dei loro antichi privilegi. In quell'occasione (1575), però, le magistrature veneziane deliberarono che:

> a detti Montireali fussero conservate le giurisdizioni feudali, et possessi di Case, masi, et pascoli come era stato fatto per il passato; et similmente delli Boschi di Pescudin, et Caltea, come veri et legitimi patroni, et possessori del detto feudo; et che tutti li altri Boschi posti nel d.o comun di Barces, s'intendano esser Comunali.[80]

Questo documento è di grande importanza se si considera che nella richiesta di investitura feudale presentata a Venezia pochi giorni prima i signori di Montereale ricordavano:

> Havemo in Barces pro indiviso il detto territorio de Barces tra tutti noi fratelli alcuni campi arativi, prativi, boschivi, Molini, sieghe, pascoli, et Case.[81]

Confermando la tradizione medievale Venezia riconosceva i diritti feudali sull'insediamento di Barcis, mentre le foreste, esclusi i boschi della Val Caltea e del Prescudin, furono considerate di dominio comunale. La stessa formula di investitura sarà ripetuta negli anni seguenti fino al cadere della Repubblica marciana e all'emancipazione degli abitanti di Barcis, che nell'800 si affrancarono dalle usanze medievali diventando, solo allora, proprietari dei mansi posseduti.

80 Ivi, 8 marzo 1596.
81 Ivi, 5 maggio 1596.

La processione di San Daniele in epoca moderna

Conservare un luogo di culto in un ambito così selvaggio e ostile fu un'impresa per la popolazione di Barcis, anche in epoca moderna.
La vetta di San Daniele richiamava i fulmini durante i temporali, era esposta ai venti e alle intemperie più di ogni altra costruzione e la sua sopravvivenza era legata a una continua opera di manutenzione. Nonostante tutto ci si trovò più volte nelle condizioni di dover riedificare il fabbricato. Lo si fece quasi certamente in occasione della consacrazione del 1327, lo si dovette fare nel 1391 e si mise mano a ricostruire "certa Fabricam Circa Ecclesiam Sancti Danielis de Monte"[82] anche nel 1496. Altri restauri sono documentati nel 1585, quindi circa un secolo dopo.

Dalla nota delle spese sappiamo quanto queste opere di restauro fossero faticose. La vetta del monte da tempo era disboscata e tutto il legname necessario per la ricostruzione del tetto della chiesetta doveva essere portato a spalle dal paese. I restauri del 1585-86 si svolsero ad agosto, poco prima della processione, e comportarono anche la posa sopra l'altare di una "pala stimata a Spi[limberg]o".[83]

Un secondo altare dedicato a San Daniele era posto all'interno della chiesa di Barcis dedicata a San Giovanni Battista e fu ricordato nella relazione del 1669, la prima successiva alla separazione in parrocchia autonoma della chiesa di Andreis (1651).

Il culto di San Daniele era giustificato all'interno dell'apparato dei protettori del villaggio di Barcis e di quello scomparso di Cellis, mentre non compariva ancora ad Andreis,[84] subalterna alla pieve barciana e dotata già all'epoca di ben cinque altari.

La processione era ancora riconosciuta in paese, mentre del mercato non c'era più memoria:

> Si ritrovava edificata una chiesiola sotto il nome, et titolo di San Daniele lontano dalla Villa, e cura di Barcis miglia tre in circa in luogo montuoso, e di dificile salita, alla quale nel giorno della sua festa vi concorreva numeroso Popolo anco da luoghi circumvicini.[85]

82 Archivio Diocesano di Pordenone (da qui ADPn), *Capitolo*, Barcis, Cartolario IX, f. 5. Sessantasei ducati furono anticipati al capitolo da "Antonius q. miser Joannis del nig[r]o de monteregali".
83 Ibidem. Il fascicolo relativo ai restauri del 1585 registra: "Et prima in spesa a Zuan Fernatto, et a Stephano del Chiol che andorno a Trovar li legni, et lavorarli a disnar L. - ss.14 / a merenda L. - ss. 10 / a cena L. - ss. 10 / per pagarli L. 2 ss.- / Item per mandar huomini quatro a portar suso li legni, et metlerli suso in spesa di un giorno L. 3 ss. 12 / Item in pagarli L. 4 ss - / Item in spesa a quatro homini nel giorno di Santo Bartholomio, a disnar, e a merenda L. 2 ss. 10 / Item a cena a ditti homini L. 1 ss. 4 / Item in tavole cinquanta L. 7 ss. 10 / In caviche, et chiodi L. 4 ss. 10 / Item per pagar vino a quelli che portarono suso le tavole L. 1 ss. - / Item per mandar adi 26 Agosto homini quatro per coprire in spesa L. 1 ss. 4 / Item adi 27 Agosto in huomini quatro per spesa L. 1 ss. 8 / Item in la pala stimata a Spi.go L.43 ss. 8 / Item per mandarla a tior a Spi[limbergo].go L. 3 ss. - / Item per portar la pala Suso a Santo Daniele e portar lincioli da coprire L. 1 ss. 4 / Item in una cassetta L. - ss. 12 / 1586 adi 21 Agosto / Et prima in tavole 58 a soldi cinque l'una L. 14 ss. 10 / In chiodi cinquecento L. 2 ss. 8 / Item in spesa in dui Homini cioè Zuan Fenatto et Stefano Goz in tre pasti L. 11 ss. 16 / In pagarli la giornata L. 2 ss. - / Item adi 24 Agosto per far portar suso le tavole L. 1 ss. - // Adi 25 Agosto per far compir da coprir meta la chiesa a Stefano Goz et Zuanne Corradina in tre pasti L. 1 ss. 12 / Item in pagarli la giornata L. 2 ss. -"
84 Ivi, *Capitolo*, Andreis.
85 Ivi, Barcis, f. 5, 8 maggio 1682.

Nel 1681 la chiesetta di San Daniele fu distrutta da un feroce incendio tanto che

> restò tutta abruggiata, et destrutta, et non restò solo, che li muri solamente e s'abbruggiò l'Altar, la Palla, et ogni cosa; in che forma sia uscito detto fuoco, non si ha mai potuto saper, dove che nel resarcir, et reedificar detta Chiesa di tutto quello faceva bisogno in quella chiesa sì di calzina, sabione, travi, tolle, commodar l'altar, far di nuovo la Pala, il Quadro, riffar le porte, pagar maestranze…[86]

In quell'occasione il villaggio, appoggiato dal pievano, cercò di giungere a un nuovo compromesso con il Capitolo per la definizione dei diritti relativi alla chiesetta, alla sua gestione e alla distribuzionc delle offerte raccolte durante la processione di San Daniele.

Per trattare da una posizione di forza il comune provvide al completo restauro dell'edificio sacro. Complessivamente furono spese 400 lire, metà delle quali corrisposte a titolo personale dal pievano Giovambattista Beltrame che precisò: "le do per amor di Dio, et cedo al sudetto Commun di Barcis".[87]

Evidentemente il capitolo di Concordia non era stato abbastanza deciso dopo l'incendio a iniziare il restauro della chiesetta e il comune, più sensibile alla devozione verso San Daniele, alleatosi con il pievano, ne aveva approfittato per acquisirne tutti i diritti.[88]

In tal senso i fedeli di Barcis avevano iniziato a trattenere per sé la quota delle offerte che andavano al capitolo di Concordia e a chiedere, nel contempo, il rimborso delle spese di ricostruzione.[89] La sentenza del 1697 stabilì che il reverendo eletto dal capitolo concordiese avrebbe ricevuto l'avanzo delle offerte una volta detratte le spese di gestione per mantenere la chiesetta; il comune, previo il consenso del parroco, avrebbe eletto annualmente un cameraro addetto alla gestione materiale dell'edificio e dei suoi arredi.[90]

86 Ivi, Parrocchia di Andreis, cartolario 1, f. 3, c. 73, 14 giugno 1689. Anche in Giuseppe Rosa, *La villa e la valle di Andreis*, cit., p. 17.
87 Ibidem.
88 Va notato che in quegli anni il pievano di Barcis era ancora tenuto a "venir a visitar la Chiesa Cathedral di Concordia cioè il giorno di San Stefano". Ivi, *Capitolo,* Barcis.
89 Ivi. Parrocchia di Andreis, cartolario 1, f. 3, c. 75, 17 dicembre 1696. Furono eletti per il comune Sebastiano Corradin e per il capitolo Giuseppe Varisco, il quale sosteneva "che il suo R.mo Capitolo non deve cosa alcuna a detto Commune, anzi quello tenuto alla restituzione di tutte le obbligationi attinenti a detta Chiesa di San Daniele d'alcuni anni in qua estorte…".
90 Ivi, *Capitolo*, Barcis, cartolario IX, f. 5. La sentenza del 16 gennaio del 1697 del giudice Ciovanni Battista Margani di Maniago precisava che "il parroco della villa di Barcis venendo eletto da R.mo Capitolo di Concordia con titolo di Vicario Curato et che perciò sostiene le veci dello stesso R.mo Capitolo habbia a conseguire conforme l'inveterato per avanti praticato uso le elemosine, che si cavano in detta Chiesola, dico l'avanzo di quella sarà di tempo in tempo sostenuta dal bisogno della detta Chiesiola precedentemente, et illuminata al solito (…) oltre il conseguimento del merito il Commune di Barcis abbia solo facoltà pur meritoria di ellegger un Cameraro, o vita durante, o a tempo con consenso del predetto Paroco, o vicario curato, qual Cameraro abbia custodia della descritta Chiesiola, et cura di mantenerla nel bisogno con dette ellemosine, per poi dar il restante avanzerà al nominato vicario curato diminuito massime esencialmente dell'Utili Parochiali per il danno, che ha fatto la Celina nelli campi della Tavella, sopra li quali ha jus di raccoglier la decima".

La sentenza sanò una prassi già consolidata da alcuni anni: a partire dal 1691 il comune di Barcis aveva già iniziato a eleggere annualmente un cameraro obbligato a gestire il piccolo edificio.

Una serie di conti, resi pochi anni dopo a un processo, ci rendono espliciti i compiti di questa carica, i capitoli di spesa nella gestione della chiesetta e, soprattutto, le tipologie dei beni offerti dai partecipanti alla processione. Tra il 1691 e il 1696 furono donati a San Daniele del Monte ben ventun animali tra pecore e agnelli, una quantità imprecisata di lana grezza, di formaggio e le immancabili elemosine in danaro. Tra le spese vanno rilevate quelle destinate al parroco che officiava la messa e l'olio per la lampada, accesa anche in altre occasioni affinché, anche di notte, da valle si potesse vedere come il santo vegliasse.[91]

Il benessere della gestione delle magistrature veneziane si fece sentire nella valle. Tra il 1606 e il 1735 le famiglie insediate passarono da 42 a 140 circa. In poco più di un secolo un'intensa opera di ampliamento e ricostruzione delle dimore trasformò l'aspetto del villaggio medievale. Le case assunsero un impianto complesso e una maggiore altezza del fronte. I paramenti murari in pietra lentamente sostituirono le costruzioni in legno, riservando quest'ultima tecnologia alle costruzioni agricole che attrezzavano i pascoli esterni all'abitato.

Riconoscere oggi il vecchio impianto urbanistico del villaggio non è facile. Sono troppe le smagliature che nei secoli si sono create a causa di distruzioni, incendi, abbandoni, rifabbriche e ampliamenti.

Nel 1612 il parroco di San Ciovanni Battista dichiarava "la sua povertà, stante l'infortunio dell'incendio patito l'anno passato".[92]

Nel 1645 un andreano ne ricordava almeno un secondo: "è pur tropo il vero che la detta Villa di Barces è stata distrutta dal foco doi volte (…) et questo l'ho visto co i miei ochij".[93]

L'edilizia di allora era molto diversa dall'attuale e gli edifici erano costruiti prevalentemente in legno e muratura con copertura in paglia. L'unità minima di abitazione era composta da "la sua cusina da fuoco con camera sopra coperta di paglia" e l'adiacente stalla coperta pure di paglia.[94] La saggina prodotta dai cereali coltivati nel paese non era sufficiente se, secondo alcune dichiarazioni dell'inizio del '700, era necessario importarne dalla pianura:

91 Ibidem. Nello stesso periodo il parroco Paier ricordava che la parrocchia ogni anno "paga pensione all'illustrissimo Capittolo di Concordia lire novanta quatro, e soldi 8".

92 Ivi, *Parti del Capitolo*, f. 10, 1606-1616; vedi anche, Ernesto Degani, *La Diocesi di Concordia*…, cit.

93 ADPn, Parrocchia di Andreis, cartolario 1, f. 1, 21 luglio 1645.

94 Ivi, cartolario 3, f. 1, 3 maggio 1710. Poco si è fatto per ricostruire l'evoluzione della casa in ambito alpino. L'impostazione degli studi geografici che seguirono le tracce di Renato Biasutti tendono ancora adesso a descrivere i modelli e le forme di aggregato attualmente presenti senza coglierne il carattere evolutivo. Una descrizione che sviluppi l'evoluzione diacronica di modelli insediativi e modelli edilizi in Friuli non sembra essere al centro delle attenzioni degli studiosi attuali. Vedi per esempio studi come: Emilio Scarin, *La casa rurale nel Friuli*, Firenze, CNR, 1943; Radames Faraone, *Osservazioni sulla forma e la situazione delle sedi umane nelle Prealpi Carnche*, estr. da Atti del XII Congresso Ceografico Italiano, Udine 1938; Giorgio Valussi, *I paesaggi e i generi di vita della Valcellina*, Trieste, Università di Trieste, 1963; e i recenti lavori che provengono da diverse scuole: Francesco Chienellato, *Val Resia, Tipologia e tecnologia dell'habitat vernacolare in Friuli*, Udine, Università degli Studi di Udine, 1996; Francesco Micelli, Franco Vaia, Sergio Zilli, *Insediamenti ed emigrazione in Carnia*, in Aa. Vv., *Insediamenti Alpini nelle Dolomiti, Carnia e nei territori Walser*, Belluno, Fondazione Angelini. 1996. In altri casi l'approccio strutturale è assolutamente astratto. Vedi: Luciano Di Sopra, *Friulabio*, Udine, Casamassima, 1989. Mi sembra, per contro, più interessante, per una lettura diacronica delle formule insediative, il lavoro di alcuni studiosi di storia. Vedi: Ippolito Marmai, *L'organizzazione produttiva. I masi di Toppo*, in *Il feudo di Toppo. Amministrazione della giustizia, organizzazione produttiva e struttura degli insediamenti (secolo XV-XX)*, a cura di Furio Bianco, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1999, pp. 57-139 e Alessandro Consul, *Configurazione e sviluppo degli insediamenti a ridosso delle prealpi carniche. Toppo, Meduno e Travesio tra età moderna e contemporanea*, in *Il feudo di Toppo…*, cit., pp. 141-173. Il tema della multidisciplinarità di un argomento così complesso come l'insediamento, era stato affrontato negli anni '80 coinvolgendo varie professionalità nell'analisi del paesaggio come aspetto formale di logiche insediative in evoluzione nel tempo. Vedi: Aa Vv., *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli - Venezia Giulia*, Pordenone, GEAP, 1980.

> le nostre case sono coperte di paglia, che la compriamo alla Campagna del Friuli suddetta, e sopra le spalle, come sopra, le conduciamo in questa villa.[95]

È evidente che con strutture di questo tipo l'incendio era un evento che coinvolgeva tutto il villaggio e non è improbabile che lentamente si sia messo mano volontariamente alla creazione di varchi tra le cortine di edifici e a una generale rifabbrica delle coperture introducendo coppi o pianelle in laterizio.

Quest'opera, che mutò i caratteri estetici e planimetrici del villaggio e delle case tradizionali, non è molto antica se all'inizio del XIX secolo Francesco Rota notava che "le case del paese sono di muro coperte di paglia eccettone tre o quatro che sono di lastre".[96]

Osservando il disegno delle particelle catastali, che fin dall'origine ordinano il tessuto insediativo di Barcis, sono portato a riconoscere come antiche le schiere dei fabbricati distribuiti sul terrazzo lungo l'orientamento Nord-Sud. Questo sistema di lottizzazione a pettine rispetto alla scarpata sovrascavata del terrazzo fluviale è molto simile a quello di Cimolais e garantiva un'ottima esposizione ai fabbricati. A monte dell'attuale statale i prati a sfalcio ricavati su terreni argillosi e ricchi d'acqua garantivano una costante e ricca produzione di foraggio per l'inverno. A sud dell'abitato ancor oggi riconosciamo la tavella segnata da un fitto particellare, cioè l'originario sistema di campi più o meno fertili che facevano riferimento alle varie famiglie di massari abitanti nel villaggio. Questi beni posti sul terrazzo subirono anche una diminuzione dovuta all'erosione provocata dal fiume durante le alluvioni del 1697: "il danno [che] ha fatto la Celina nelli Campi della Tavella".[97]

95 Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne*…, cit, p. 151.

96 BCU, F.P., n. 956.

97 Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne*…, cit, p. 152.

Con l'impianto insediativo sopravvissero fino al '700 alcune tradizioni contributive di impronta medievale. Nel bilancio comunale l'onere che i barciani pagavano per i livelli dovuti ai di Montereale era superiore alle tasse sul macinato che venivano riscosse da Venezia.

La sopravvivenza del sistema contributivo strutturato sui mansi ci è confermata da un documento del 1775, che ci fornisce altri elementi utili per dimostrare la nostra tesi sulla fondazione del villaggio.[98]

Alla fine della visita giurisdizionale che i di Montereale compivano ogni anno tra il 27 e il 30 agosto veniva riscosso "il solito maso, che paga annualmente il comune di Barces, o sia li Capi Maso in suma di L. 203:6".

La raccolta di questo denaro veniva fatta a partire dal "giorno dietro San Daniele", in corrispondenza con il periodo del raccolto dei cereali che qui era senza dubbio posticipato rispetto alla pianura. Per quanto riguarda gli antichi riconoscimenti ai fondatori del villaggio, pagabili ai signori di Montereale in forma di livello o affitto, abbiamo notizie fino all'inizio dell'800, a seguito di una lunga lite che non assolse gli abitanti di Barcis dal pagare quell'"affitto de' Masi scaduto, che erano soliti detti Capi di far pagare annualmente in Agosto".[99]

La scomparsa della chiesetta

Non è un caso che la chiesetta di San Daniele entri in crisi, insieme con il rituale della processione, proprio nel momento in cui il vecchio legame tra contribuzione livellaria, diritti medievali desunti dal progetto insediativo e protezione divina dello stesso furono messi in crisi dall'emancipazione delle famiglie di Barcis.
All'inizio dell'Ottocento i diritti sui mansi non vennero più registrati negli strumenti catastali e le tradizioni giurisdizionali, conservate fino al 1797 dai di Montereale, furono spazzate via dai regimi e ordinamenti franco-austriaci. Finalmente gli abitanti divennero pieni proprietari del loro territorio che governarono attraverso propri organismi elettivi.

Il nuovo assetto razionalista e la crisi economica che seguì l'arrivo di nuove e diverse dominazioni, indebolirono e frazionarono il mondo simbolico della vallata. Il 14 luglio del 1806 un fulmine incendiò una volta di più la piccola chiesetta, ma questa volta la nuova amministrazione non si impegnò per la sua riedificazione.[100] L'altare dedicato a San Daniele nella parrocchiale e la chiesetta edificata dagli andreani nel '700 resteranno i soli testimoni dell'antico culto. Le pietre legate da una malta povera di calce rimasero sulla vetta a farsi demolire dal tempo.

98 Andrea Benedetti, *Vita giurisdizionale a Barcis…,* cit., p. 104.
99 Ivi, p. 107.
100 Giuseppe Rosa, *La villa e la valle.., .* cit., p. 17, e Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne…*, cit, p. 184.

Giuseppe Malattia, all'inizio del '900, sperava che

> le disperse ed in parte sepolte macerie della ruinata Cappella entro la quale, or sono 600 anni, forse Dante ha pregato, potessero essere raccolte e conservate religiosamente, quali testimoni dell'importante passato della vallata, e divenire oggetto di venerazione storica, nonché risorgente meta di pellegrinaggio per tutti i paesi contermini e per i friulani studiosi".[101]

La conclusione a cui giunse il Malattia è senza dubbio un po' sopra tono, ma è pur vero che un itinerario devozionale tanto importante nei secoli passati per la vallata non deve continuare a rimanere abbandonato e sconosciuto agli stessi abitanti.[102] Percorrerlo oggi vuol dire compiere un'esperienza geografica di grande interesse e contenuto perché si attraversano gli ambiti più antichi della colonizzazione medievale, quelli sui quali l'abbandono e lo sviluppo della vegetazione spontanea sta creando le trasformazioni paesaggistiche più rilevanti.

Si ripropone qui il testo pubblicato in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*. Atti dei seminari (gennaio-giugno 2000): "I percorsi del sacro" (Villa Santina, Resia, Montereale Valcellina) e "Anime che vagano, anime che tornano" (Andreis, Chiusaforte, Zuglio, Forni di Sopra, Meduno), Associazione della Carnia, Amici dei Musei e dell'Arte, Quaderno n. 7, a cura di Paolo Moro, Giancarlo Martina e Gian Paolo Gri, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco (Ud), 2000, pp. 69-91.

101 Giuseppe Malattia Della Vallata, *Villotte Friulane Moderne…*, cit, p. 184.
102 Questo sito ha una grande importanza sul fronte della storia medievale dell'insediamento alpino e credo che meriterebbe uno scavo archeologico, del resto non difficile perché i depositi sono molto modesti. Potremmo così appurare la consistenza e l'orientamento del fabbricato più antico e le strategie delle successive ristrutturazioni o rifabbriche, unendo le informazioni documentali a quelle desunte dallo scavo archeologico che andrebbe esteso anche ai prati della Pieve di San Ciorgio. Vedi a questo proposito gli esempi di studi di questo tipo: Tiziano Mannoni, *Archeologia dell'Urbanistica*, Genova, Sagep, 1994.